

Ornella Fiorentini

La Bambola di Solange

Introduzione di Angelo Melchiorre
e Francesca Romana Letta

Prefazione di Paolo Cutrì



Romanzo

Ornella Fiorentini

La Bambola di Solange

Romanzo



ILLUSTRAZIONI

Allodola e melo di Margherita Dalle Vacche

Come le nuvole di Massimo Marchetti

Cavalli bianchi di Cesi Berto

È domenica di Massimo Marchetti

COPERTINA

Corredo di Bambola di Alberto Cottignoli (fronte)

Deserto di Margherita Dalle Vacche (retro)

Grafica di copertina

Margherita Dalle Vacche

Impaginazione

Punto Pagina di Cristina Vennero, Livorno

Stampa

Benvenuti & Cavaciocchi, Livorno

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 2009 Manidistrega Editrice

Viale Carducci, 86 - Livorno

www.manidistregaeditrice.it

ISBN 978-88-903118-3-3

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici,
meccanici o di altro tipo, senza l'autorizzazione dell'Editore.

Scritto per Gianna Rita

*Dedicato ad Alexian Santino Spinelli,
presidente dell'Associazione
"Thèm Romanó" (Mondo Zingaro) Onlus*

“Se non posso, a causa del mio sesso,
godere della libertà di scrivere, poserò la penna
e non sentirete più parlare di me”

Aphra Behn, commediografa
(da *The Lucky Chance*, Londra, 1686)

Introduzione

La scienza e la tecnologia trionfanti non sono riuscite a cancellare nell'uomo un profondo senso di panico e fragilità nei confronti degli eventi della natura e della morte. E non è certo l'atteggiamento pragmatico e materialistico dei nostri tempi che può portare uno sprazzo di serenità all'angosciato animo umano. Al contrario, correndo affannato da un'occupazione all'altra, stordendosi con aleatori divertimenti o con la fuga in un fittizio Altrove, l'uomo contemporaneo diventa ogni giorno più alienato, più disorientato, infelice e superficiale. È impossibile per lui anche qualche fugace "illuminazione" che squarci il mistero che lo circonda. La natura, ci fa notare la scrittrice, "è una foresta di simboli" (si pensi a Baudelaire) che collegandosi tra loro danno una gamma di significati sempre più ampia, capace di illuminare aspetti reconditi del reale, comprensibili solo ad un animo contemplativo.

Significativa, in proposito, è la profonda differenza tra l'approccio alla natura di Arthur, padre di Ariel, che considera il cuore "una frattaglia" e l'Oceano "una noiosa massa d'acqua", e quello dello stesso Ariel, per cui "l'oceano è bello" tanto da "far battere forte il cuore".

Ornella Fiorentini, quindi, ci invita ad un atteggiamento interiore più profondo, alla luce del quale l'esistenza e il Tutto svelano ai nostri occhi una dimensione spirituale articolata, ma unitaria. Unitaria come la psiche dell'uomo, dove passato presente e futuro s'intersecano in una costante interazione. Ciò vuol dire che ogni evento, sia del vissuto individuale sia del vissuto collettivo, lascia nella mente una traccia indelebile destinata ad influenzare il comportamento dell'individuo, anche a sua insaputa e a distanza di tempo. Ne consegue che ogni tentativo di ripudiare il proprio passato nell'illusione di costruirsi una nuova identità risulta inevitabilmente traumatico e inefficace.

A dimostrazione di questo inconfutabile principio, la scrittrice adduce la situazione dei veneti dell'Istria, scampati alla sconvolgente strage delle foibe e alle persecuzioni titine, e costretti ad acquisire la nazionalità jugoslava, pur sentendosi ed essendo effettivamente italiani.

Nadia, che in un primo momento crede di aver risolto il suo problema facendosi procurare un passaporto italiano dal suo amante, si rende conto di essere, in realtà, in una costante fuga da se stessa e dal suo passato. Non riesce

neanche a coltivare i suoi affetti, si trova costretta ad uccidere il fratello per poi essere travolta dal rimorso e dalla mania di persecuzione.

La complessità dell'essere umano è scandagliata dalla scrittrice anche attraverso la perenne lotta tra il bene e il male, sia nell'intimo di ogni individuo, sia nella realtà che lo circonda. È una lotta che prosegue, oltre l'esistenza terrena, in un cammino di purificazione e redenzione che riecheggia quello dantesco. Trasfigurando abilmente le anime in spettri, Ornella Fiorentini riesce a catturare l'attenzione del lettore, attenzione che si rinnova continuamente lungo l'itinerario complesso e tortuoso da essi percorso in un Aldilà privo di ogni distinzione di razza, sesso, nazionalità ed età. Le sole cose che contano in questo regno sono il graduale distacco dalla vita terrena e il coraggio di affrontare la drammatica esperienza del "Cielo di nessuno". Chi non ha tale forza d'animo, come il capitano e coloro che salgono sulla sua zattera, è costretto a reincarnarsi, per tornare sulla terra. Ciò significa che soltanto la forza della fede, rappresentata da Mihael, l'arcangelo Michele, permette ai coraggiosi come Ariel di superare mostri e pericoli inenarrabili, per poi giungere all'agognata meta: trasformarsi in angeli e come tali guidare e soccorrere gli spettri angosciati e smarriti.

Inizialmente, l'elemento che accomuna i vari spettri è Giulia degli Spiriti, una zingara che a San Pietro, laguna di Venezia, è in continuo contatto con lo spettro del giovane e coraggioso Ariel, giocatore di rugby morto sedicenne in un incidente; del tenente Jean Dubois, ucciso col taglio della giugulare; dell'attrice Eugenia-Stella, impiccatasi in un momento di difficoltà artistiche ed economiche, e di Giugiu', morta ancora bambina col rimpianto di non aver avuto una bambola. È rimasta per cent'anni nella "Domus Mea", ossia la casa della cugina dov'è morta. È ancora rattristata dalle sofferenze terrene perché, come tutti coloro a cui tocca questa sorte, non ha ancora potuto iniziare il cammino di purificazione. La bimba desidera una bella bambola bionda di porcellana, bambola che Ariel riesce a recuperare fortunatamente in Bretagna nella misteriosa casa del nonno di Jean Dubois. Anche Viktor Perusa, il famoso archeologo istroveneto con ascendenze austriache, vive con profondo disagio la necessità di rinunciare alle sue radici per assumere definitivamente un'identità croata. Egli capisce, però, che è questa l'unica soluzione logica, visto che non si può fuggire e nascondersi in eterno. Anche lui, comunque, vive quotidianamente a contatto con la morte e con gli spettri, grazie al suo lavoro che gli ha dato l'opportunità di scoprire molte tombe e di trovare in una di queste una bambola d'avorio d'inestimabile valore, "la pupa di Cecilia".

Nadia, al contrario, fragile e indifesa vittima del perenne contrasto tra suo padre istroveneto e sua madre esule spagnola, illudendosi di dare un ordine tutto nuovo alla sua vita, non fa che infrangere definitivamente il suo equilibrio psichico, cosa che si manifesta col ricorrente incubo di Giulia degli Spiriti.

Il problema dell'identità – ci suggerisce la scrittrice – è la pietra miliare della vita di ogni uomo. Solo un'identità unitaria e ben organizzata, infatti, può garantire una psiche armonica e serena. Lo mostra palesemente Melanie Dinnessuno, fuscello in balia delle onde della vita, per essere stata misconosciuta come figlia da colui che riteneva suo padre ed ama ancora come tale. Soltanto la collaborazione con Viktor Perusa, quasi una figura paterna sostitutiva, e l'interesse per l'archeologia riescono a restituirle un rinnovato interesse per la vita.

Questi sono, dunque, alcuni dei motivi che percorrono, spesso intrecciandosi, il racconto di Ornella Fiorentini. Altri ve ne sarebbero, altrettanto suggestivi e provocatori, ma sono già brillantemente messi in luce dalla impareggiabile prefazione di Paolo Cutrì. Qui si vogliono solo indicare, a mo' di conclusione, quegli aspetti del romanzo che potrebbero in qualche modo essere filmati perché visivamente incisivi: la vicenda esistenziale dei Rom (con le loro caratteristiche etniche e culturali, la loro musica, i loro drammi), le due tematiche storiche che fanno da sfondo al racconto (la guerra civile spagnola, le foibe istriane), le seducenti atmosfere urbanistiche e paesaggistiche di Venezia (con quell'aria della laguna "greve di umidità") e di Ravenna (con la bella Piazza del Popolo, gli splendidi mosaici, le memorie dantesche), della Spagna (il paese di Dolores Bravo) e della Croazia (la terra da cui Nadia è fuggita), il continuo alternarsi di sogno (gli spettri) e di realtà (la vita vissuta nella sua quotidiana concretezza), la musica di Haendel, le farfalle viola, il lavoro di Nadia in banca... insomma, una serie di suggerimenti pittorici che giustificerebbero una coinvolgente presentazione-video di questa stimolante "Bambola di Solange".

Francesca Romana Letta e Angelo Melchiorre

Prefazione

La bambola di Solange di Ornella Fiorentini è un romanzo fantastico con una forte connotazione storica. Sullo sfondo di un lungo viaggio da una terra di confine, l'Istria, a Venezia e a Ravenna, la nostra scrittrice intreccia con arguta coerenza e coesione una narrazione che proietta il lettore in una sfera di emozioni e situazioni di grande effetto, a tratti concrete e surreali.

Da un incipit onirico il romanzo si dispiega in una verosimile e realistica storia, incentrata su una trama di pregevole fattura raccontando un “mondo” latente alla vista dell'uomo, ma presente agli occhi di Giulia degli Spiriti, “figlia dalla pelle ambrata di giostrai Rom”. Un mondo incantato, dove gli spettri assumono una conformazione fisica reale, comunicano fra loro, parlano con Giulia, “unica speranza nel mondo dei vivi”, che ascolta con attenzione le loro richieste “noi abbiamo sempre paura di non farcela ad ottenere il nostro angolo di cielo turchino”. Giulia percepisce gli ectoplasmismi nel suo salotto, solo “quattro o cinque a notte” e suona al pianoforte Chopin e Haendel. Ogni spettro ha la sua storia, il suo vissuto da raccontare per bocca di Ariel, spettro anch'esso e voce narrante delle vicende accadute nella prima macrosequenza.

Il narratore varia nelle sequenze successive assumendo anche la fisionomia e il punto di vista di Zrni, il cane nero, particolare che ricorda nella letteratura italiana del Novecento il triestino Italo Svevo, che aveva dato la parola al suo cane, nel racconto “Argo e il suo padrone”.

La lettura della prosa penetra in fondo al cuore, ferisce l'animo inerme, fa trattenere il respiro al lettore, che segue il narrato, travolto da un sentimento di attesa, alla ricerca di un finale sperato.

La storia di Giugiu' provoca sofferenza, ma non rassegnazione, e rende capace lo spirito di lottare contro la sopraffazione, per vincere il male e contrastare il dolore.

La trama si infittisce di particolari e si districa coi flashback che l'autrice inserisce nell'intreccio della storia.

Gli ultimi desideri degli spettri divengono necessità ineluttabili, condizione essenziale per giungere alla pace, a rappresentazione di un immaginario reale di redenzione, attraverso un viaggio fino a “Cap de Javel” per il nostro Ariel

alla ricerca di un oggetto “la bambola di Solange” dono indispensabile per la piccola Giugiu’.

Immagini remote di dantesca memoria ricordano un novello Caronte “dalla folta barba bianca” che traghetta gli spiriti nel viaggio verso “il Cielo di Nessuno” dove si agitano personaggi sofferenti, che hanno paura. È reale la descrizione dei luoghi e della condizione psicologica degli spettri, tale da assumere una fisicità ben definita, come se non fossero “ombre”, ma corpi che animano la vita, fautori-attori di un destino, per loro “lembo di cielo turchino”, per noi, esseri umani, la pace dei sensi, rifugio dal mondo, angolo quieto dove addormentare i nostri sogni e riposare le ossa battute dal tempo.

La vita nasconde sorprese, cela un fine segreto che sta a noi scoprire: divenire per essere, essere per divenire, in continua ascesa per realizzare nel nostro incedere il piano vitale, così come lo spirito di “Ariel” aspira a diventare “angelo vero” per raggiungere fra mille peripezie “volti adunchi”, un giusto posto.

Spesso la solitudine imprime nello spirito dell’uomo una fatica in più, ma anche nel buio “mi accorgo di avere un compagno di viaggio” e di non soffrire, confidando nella fede, unica fonte inesauribile di coraggio e di appiglio terreno.

Nella prima macrosequenza Ornella narra l’incubo che tormenta Nadia Navarra, al tempo Nada Belić, istroveneta di padre, detenuto politico al carcere Goli Otok, “reo di aver tradito la bandiera della federazione jugoslava” e di madre spagnola, donna scappata dalla Spagna dal regime franchista e giunta a Pola (Pula) per “sfuggire agli agenti in borghese del generale Franco, sparsi in Europa”. Nadia decide di fuggire dalla sua terra “rossa d’Istria”, verso Venezia, per giungere a Ravenna, senza poter lasciare veramente alle spalle il suo passato e sentire “la mancanza della Jugoslavia di Tito”. “Nadia si sentiva sospesa a mezz’aria perché ormai non aveva più radici. Era una clandestina in Italia”.

Quando si vive in una terra di “frontiera”, in un luogo dove vengono perpetrati soprusi ai danni dei più deboli, dove coloro i quali non appartengono ad una determinata fazione politica, nel nostro caso il regime instaurato da Tito, e gli uomini vengono gettati nelle foibe, come era accaduto agli italiani parenti di nonna Bragadin nel maggio del 1943, allora si è costretti ad allontanarsi, per non essere alla stregua di chi detiene con arbitrio il potere, passando gran parte dell’esistenza nella ricerca di una nuova identità, proprio perché lontani da quelle radici, infestate da un governo tiranno. È sottile e continua la paura che scivola fra le parole, quasi cinematografica, come una

lama affilata sulla pelle. Incute nei personaggi uno strano senso di costrizione, di opposizione e di sottomissione agli eventi.

Nadia e Darko, sorella e fratello, sono molto diversi, differiscono per un aspetto fondamentale: lei fugge dalla sua terra perché non abbassa il capo alla “ragion di stato”; lui abbraccia in pieno la causa del dittatore, per paura e nella speranza di un domani migliore. “Nadia aveva scelto l’esilio volontario dall’Istria croata, in cui a differenza di Darko, non si era mai riconosciuta”. Le descrizioni dei luoghi, degli ambienti, delle persone con dovizia di minuziosi particolari, spezzano il ritmo del narrato, avvolgendo il lettore in un magico mondo di piccoli misteri e di suggestivi dettagli.

Nel dedalo tentacolare dei pensieri, ritorna l’incubo, il viaggio di Ariel, e come in un gioco di specchi le storie si riflettono e si rincorrono, si cercano fino a fondersi.

Nel groviglio delle immagini spuntano i desideri, le necessità, i bisogni mai assopiti, che col sordo rumore delle parole impresse con l’inchiostro, ci fanno vivere le emozioni che non è dato rivivere, “le ombre amano rivedere il luogo dove hanno vissuto” come a cercare di oltrepassare quel muro d’ombra che lega l’uomo alla vita e alla morte, senza avere la possibilità di un ritorno dall’oblio, poiché umanamente impossibile.

L’amore risuona di una musica lontana, orientale, negli “haiku perfetti” che Hiroki dedica a Nadia, la quale assieme a lui “si sentiva stranamente calma, anche se non provava amore. Era normale per lei non sentire niente”.

Quando si è in fuga risulta difficile amare e spesso ci si concede per qualche motivo dettato dalle necessità o per potere forse, avere un favore di ricambio, un rifugio o una nuova identità.

Nadia, vissuta ai margini dell’esistenza, con fatica e sacrifici riacquista la propria libertà, la propria identità, ma il passato bussava alla porta e chiede il conto da pagare. A volte ha gli occhi di odio e di violenza del fratello Darko, altre assume quelli intensi e magnetici di Viktor, l’archeologo istroveneto “mezzo-sangue”, unico suo vero amore.

La vita però si veste da ancella meravigliosa e armata di morte, cura i contrasti, trova soluzioni e decide le scelte da compiersi: continuare a fuggire da se stessi e dai propri rimorsi oppure saldare il debito contratto.

Il divenire avvolge l’essere di tante tessere d’oro zecchino e un’opera d’arte di sublime fascino prende forma, e come in una magica armonia di musica e colori, perde il mortale vivere, coperta d’oro per l’eternità.

Paolo Cutri

*Fatti, personaggi e avvenimenti narrati sono frutto di fantasia.
Ogni riferimento alla realtà è puramente casuale.*

CAPITOLO I

Spettri

Abbraccio Giulia dalle spalle mentre è seduta a scrivere la nostra storia. Lo fa ora e per sempre fino a quando avrà vita. È destinata a scrivere di noi, inchiodata alla scrivania da cui talvolta non riesce ad alzarsi. La stringo molto forte anche se non sono più un uomo. Insieme con i miei compagni esisto ancora, ma in un'altra dimensione. È parallela a quella di Giulia.

Chi siamo?

Spettri inquieti che guidano la sua mano. O la destra o la sinistra, non importa. Basta che Giulia annoti avvenimenti, date e riflessioni, che le dettiamo, sul foglio bianco.

Noi "viviamo" in un cielo basso che sovrasta la Terra di appena un pollice. Se gli uomini guardassero le nuvole con più attenzione, forse scorgerebbero dei volti scavati protendersi con curiosità verso di loro.

Dal canto nostro passiamo il tempo ad osservarli mentre attendiamo con ansia il crepuscolo per scendere nel loro mondo. Soffriamo di una malattia da cui purtroppo non si guarisce. Si è insinuata in noi, subdola. È la nostalgia. Ci obbliga a tornare in ricognizione nei luoghi cari della Terra che non riusciamo a dimenticare.

Un po' goffe, le nostre ombre grigie si mischiano agli uomini che camminano per strada. Non si accorgono di noi perché hanno sempre fretta.

Corrono a lavorare in ufficio o in fabbrica, prendono la metropolitana, fanno nervosamente shopping, guidano forte la macchina, portano i figli a scuola, guardano troppo la televisione, ingoiano pillole per dormire e stare svegli. Alcuni si sentono onnipotenti, altri invece stanchi. Sono preoccupati perché soffrono per mancanza d'amore o hanno dei conti da pagare.

Nessuno però si sofferma a riflettere sulla morte che può sopraggiungere del tutto inattesa. Da un momento all'altro, come un temporale in estate.

Gli uomini preferiscono stordirsi perché hanno paura della morte, anche di noi spettri purtroppo. Bevono birra a fiumi, fumano cannabis, vanno al ristorante, giocano d'azzardo o a bowling, ballano in discoteca, senza chiedersi dove vadano a finire le anime dei morti.

Perché non ci interpellano? Siamo pronti a insinuarci nel loro cervello per spiegare loro cosa li attende con dovizia di particolari, ora che abbiamo molto tempo libero. Qui, nel limbo in cui siamo relegati, ci annoiamo. Siamo

un gruppo sparuto. Confinati nel cielo basso da cui non si sfugge, ci guardiamo in faccia l'uno con l'altro tristemente. Basterebbe che gli uomini ci chiamassero.

È raro che scenda a farci visita un angelo dal piano astrale superiore. Quando accade, viene a fare la conta perché è risaputo che combiniamo guai sulla Terra. Capita infatti che qualcuno di noi non torni più, inghiottito dal buio di una casa infestata o da una seduta spiritica mal fatta.

Pur di rimanere sulla Terra, ci sono spettri che stringono un patto con il diavolo. Non è certo quello con le corna e gli zoccoli da caprone, per intenderci. Sarebbe facile schivarlo. Capita d'imbattersi invece in un bellissimo giovane, in tutto simile ad un principe, che ci lusinga con delle false promesse di gloria.

Non traspare contrarietà dal viso efebico dell'angelo quando un'ombra del cielo basso manca all'appello. Deve averlo messo in conto. Scuote il capo adorno di boccoli dorati mentre con voce musicale ci esorta ad essere forti e ad avere pazienza. Sostiene che anche noi, prima o poi, saliremo nel nostro lembo di cielo turchino.

Annuiamo in silenzio, a capo chino. Conosciamo il nostro limite: amiamo ancora ferocemente la vita che abbiamo dovuto lasciare senza preavviso. Non eravamo pronti a scomparire dalla Terra all'improvviso. Per un motivo o per l'altro vogliamo tornarci.

L'angelo ci rimprovera vedendoci insoddisfatti. No, non ci tratta con sufficienza quando ci esorta a dimenticare i torti subiti dai vivi. Sostiene che dovremmo perdonarli. Se lo facessimo, smetteremmo di sentire tanta rabbia in corpo, cioè in quello che è rimasto di noi: un'ombra color cenere.

La verità nuda e cruda è che non ci rassegnamo a essere degli spettri. Stentiamo ancora a credere di essere morti. Alcuni di noi si guardano le mani e i piedi inconsistenti con raccapriccio mentre galleggiano nel buio come astronauti sbigottiti.

La galassia lenta, senza ossigeno in cui annaspiano, non ha nome. Forse è solo un incubo da cui svegliarsi con la gola arsa e il batticuore.

Sorridono gli avatar luminosi che ci sfiorano sfrecciando nel cielo basso. Sono in missione. Vanno sulla Terra per aiutare chi è in pericolo. Gli avatar risplendono come fiaccole perché ardon d'amore. Negli occhi hanno la luce delle stelle. O forse solo l'immagine di Dio, che a noi non è dato di vedere.

Gli avatar sono grandi e maestosi. Per assumere sembianze umane, si devono rimpicciolire ed imbruttire. Rimangono sulla Terra fino a quando la loro missione non è compiuta. Mi chiedo perché non aiutino anche noi fantasmi oltre agli uomini.

Dobbiamo accontentarci di scorgere appena un lucore tra le nubi plumbee che oscurano il cielo turchino. Ad ogni anima ne spetta un lembo, lo so. Dobbiamo quindi dimostrare di meritarlo.

Anch'io, ombra sbiadita, vi salirò un giorno. In verità è da parecchio che ci provo, ma vengo ricacciato nel cielo basso dall'angelo. È inflessibile. Dice che devo cavarmela da solo.

Il tempo sulla Terra scorre veloce. Ce ne accorgiamo tutti dalla foggia superata dei nostri abiti rispetto a quella di chi muore e viene catapultato qui inaspettatamente.

Non ci rimane altro, dunque, che aggrapparci a Giulia come dei naufraghi ad una zattera. Per noi rappresenta l'unica speranza nel mondo dei vivi. È una donna speciale. Ripeto, assolutamente speciale.

Quando scende la notte, gli uomini rientrano nelle loro case. Le strade del quartiere di Giulia diventano tranquille all'ora di cena.

Solo qualche cane si confonde. Abbaia furiosamente quando ci fiuta passare scambiandoci per delle foglie cadute, sollevate dal vento. Siamo impregnati dell'odore greve dei fiori appassiti sulle nostre tombe.

Ricordo che mia madre Maggie la domenica mi portava dei garofani rossi. In buona fede era convinta che mi piacessero, invece avrei di gran lunga preferito dei narcisi. D'oro come il sole, crescono selvatici sugli argini del torrente di Apple Town. Vi andavo a pescare le trote da ragazzo con mio fratello Timothy.

Maggie è una brava donna. Era così giovane quando sono morto come Ariel Murphy! Sembrava la mia sorella maggiore.

Adesso Maggie è vecchia. Rughe profonde le solcano il viso. I suoi occhi ancora azzurri sono diventati secchi come il greto del torrente in estate. Semplicemente non hanno più lacrime. Le ha versate tutte per suo figlio.

Maggie cammina a fatica appoggiandosi al bastone. Solo quando il mal di schiena le dà tregua, varca la soglia di casa per raggiungermi nel boschetto. Siede accanto alla mia lapide e mi parla.

Sono passati tanti anni dal giorno del mio glorioso funerale ad Apple Town. C'era la banda della scuola che suonava l'inno della squadra di rugby. I miei compagni di classe ne indossavano la divisa sgargiante. Mi portavano sulle spalle nella bara.

Splendeva il sole e il cielo di Apple Town era terso come un vetro pulito. Se un passerotto avesse spiccato il volo dal ramo, lo si sarebbe visto nell'azzurro a perdita d'occhio.

Le ragazze pon-pon portavano vestiti corti bianchi e fucsia. Tristi, mi seguivano tenendosi per mano. I festoni gialli, legati in vita, strisciavano nella polvere della strada sterrata.

Alzando lo sguardo verso la bara, Jim, il mio compagno di banco, mi aveva chiesto preoccupato:

“Ariel, stai stretto là dentro?”.

Gli avevo risposto di no in un sussurro perché ero fuori dalla bara. All'interno c'era solo un corpo freddo e ben vestito. L'ombra di Ariel Murphy levitava, lieve come una piuma, sopra la maglia rossa e verde con il numero otto della squadra di rugby. Mr. Dodge, il becchino, l'aveva inchiodata con cura sul coperchio di legno chiaro.

Nel brusio delle preghiere, Jim non aveva sentito la mia voce flebile. Era scoppiato a piangere proprio come una ragazza pon-pon. Lui che ci teneva a essere un duro in campo!

Io, Ariel Murphy, sono diventato quasi l'angelo custode di Giulia da quando sono morto fisicamente il 27 luglio del 1973.

La difendo infatti dagli spiriti odiosi che cercano vendetta a ogni costo. Sbarro loro l'accesso a Giulia. Ritornano truci dietro il velo nero da dove sono sbucati. Se ne stanno abbarbicati uno sopra l'altro come scimmie fino a formare una piccola montagna antracite. Ringhiano di rabbia perché vorrebbero possedere Giulia.

Al contrario io non sono aggressivo anche se mi è rimasto il rimpianto di non aver vissuto del tutto l'adolescenza. Non ho potuto assaporare la dolcezza del primo amore. Ho appena fatto in tempo a baciare Jennie, la mia compagna di scuola. Era tenera come un *muffin* burroso. Sarebbe stata mia un giorno, distesa sull'erba fresca del torrente, se le fossi rimasto accanto, ma non ne faccio un dramma. All'epoca avevo solo sedici anni e la testa piena di sogni. Volevo diventare un campione di rugby.

Al tramonto tornavo a casa in bicicletta dal torrente insieme con mio fratello Timothy. Eravamo contenti di aver pescato delle trote per cena. Guizzavano fuori dall'acqua cristallina. Cinque avevano abboccato facilmente all'amo. Era bastata l'esca saporita che io, Ariel Murphy, ero davvero in gamba a preparare con le croste grattugiate di formaggio e il pane inzuppato nel brodo di carne.

Un automobilista, distratto dal riflesso ocra del tramonto sulle montagne, mi investì. Morii in un attimo. Sull'asfalto i riccioli biondi m'incoronarono la fronte insanguinata. Ricordo di aver appena avuto il tempo di udire l'urlo disperato di Timothy.

Ringrazio mia madre Maggie perché si è data da fare. Chiese il permesso al municipio di Apple Town di potermi seppellire nel boschetto dei Murphy. Fecero un'eccezione per me. In città mi conoscevano tutti perché giocavo bene a rugby.

Sono quindi rimasto in fondo al giardino. In casa posso entrare di notte a piacimento quando la mia famiglia dorme. Controllo Timothy, che si agita nel sonno da quando ha sottratto dei soldi dalla cassa. Il padrone della ferramenta era malato. C'era solo Timothy al lavoro quel giorno di due anni fa e ne ha approfittato indegnamente.

Poi vado nella stanza di mia madre. È l'unica che apra per un istante gli occhi quando sopraggiungo in punta di piedi. Sono sicuro che mi senta, ma fa finta di niente. Ha aderito da poco a una setta metodista che nega l'esistenza degli spiriti.

Papà Arthur non m'interessa. Non è più in sé, ricoverato da anni in un cronario per alcolizzati. Se smettesse d'invocare il mio nome, mi aiuterebbe a staccarmi dalla Terra, ma è cocciuto come un mulo. Continua a chiamarmi come se fossi nel letto accanto al suo.

Di notte non ho bisogno di fare la spola tra la mia tomba e il salotto di Giulia, la cui casetta antiquata non è a Apple Town.

È nel nord est dell'Italia. Io ho il dono dell'ubiquità. Posso essere nell'Oregon e a Venezia contemporaneamente. L'ubiquità è senza dubbio un vantaggio per noi spettri.

Giulia ci riceve nel salotto accogliente dalle tapparelle abbassate sulla laguna, seduta sul sofà crema a righe bordeaux. Al muro sono appesi i quadri che dipinge quando le lasciamo un po' di tempo libero. Sono ritratti i volti attoniti delle entità che non si celano ai vivi.

Giulia fa gli schizzi a matita. Poi li ripassa con la china. Qualche volta diventiamo un bell'acquerello a tinte pastello. Prevalgono il violetto, il celeste e il verde veneziano, che lei predilige. È il colore tenero dei germogli sui rami a primavera. Fa bene al cuore che si risveglia dopo il torpore dell'inverno. S'intona a Malamocco. È nella penisola calma della laguna in cui Giulia, figlia dalla pelle ambrata di giostrai Rom, è nata per caso in un freddo giorno di Carnevale, mentre tanti bambini italiani, chiari come la luna, affollavano il Luna Park. Di cognome vero lei fa Jovanović. La sua famiglia viene dalle Bocche di Cattaro. È dove il mare Adriatico s'insinua profondamente nella costa del Montenegro. I fratelli di Giulia catturavano nella foresta scura i cuccioli di orso grigio. Mettevano loro la museruola. Divenuti adulti, li in-

catenavano. Con i tizzoni ardenti li obbligavano a danzare per far ridere la gente da cui si facevano pagare alla festa di Kotor.

Giulia Jovanović ha orrore del fuoco. Porta al collo un ciondolo d'argento a forma di orso invece del crocefisso. È convinta che, non solo gli uomini, ma anche gli animali, abbiano l'anima.

Ha dovuto lasciare Malamocco perché era invisa ai suoi abitanti. I vicini, che avevano figli in tenera età, diffidavano di lei. La temevano come se fosse stata una strega capace di rapirli. Si facevano il segno della croce quando la vedevano passare per strada.

L'additavano sussurrando prima di scappare via: "Ecco Giulia Degli Spiriti! La zingara diventa pallida come un cencio quando parla con i morti".

L'hanno discriminata anche perché il suo vero cognome aveva un suono difficile, perché portava gonne colorate e capelli neri molto lunghi, perché faceva l'amore da donna libera, perché viveva alla giornata senza preoccuparsi del domani, ma soprattutto perché era una medium.

Giulia non serba rancore. Si sforza di comprendere gli abitanti di Malamocco.

"Non sono cattivi, ma soffrono di pregiudizi. Confondono la fede cristiana con la superstizione" commenta con un sospiro rassegnato, perché di Malamocco rimpiange le calli e i campielli che in estate fanno di sole e salsedine. Da anni Giulia vive a San Pietro, in una vecchia casa di pescatori. La vede da lontano chi va in traghetto a Venezia. È isolata, non ci sono altre case attorno. Abbiamo suggerito a Giulia di dipingerla di turchino perché è il colore degli spiriti. Anche del lembo di cielo dove aspiriamo a salire. Ce la faremo prima o poi?

Il salotto di Giulia è aperto a noi fantasmi. L'aria sa di vaniglia. L'aroma esala dalla ciotola di polenta dolce. È la parca cena di Giulia, che si nutre con poco.

Davanti al sofà crema a righe bordeaux c'è un tavolino di cristallo su cui ci divertiamo a imprimere le impronte dei polpastrelli. Qualche volta anche quella dei piedi. Allora Giulia perde la pazienza perché ci tiene alla pulizia. Prende uno straccio, imbevuto di alcol e ci strofina via. Se cominciamo a ruotarle intorno a mezz'aria, Giulia ci impone di camminare sul pavimento. Quando abbassa la fronte e si mette le mani sui fianchi, capiamo che non scherza.

Una lampada rosa, dal lungo stelo di ferro, illumina il quaderno blu a righe, aperto sulle sue ginocchia. Giulia tiene la schiena diritta, l'appoggia a due cuscini color avorio mentre scrive ciò che le dettiamo.

Non possiamo fare a meno di pesarle sul petto mentre ci attorcigliamo sinuosi al suo collo. Giulia ha imparato a respirare lentamente come un'atleta sotto sforzo. Ad intervalli di mezz'ora si alza in piedi per stirarsi le braccia. Il pianoforte nero è posto in angolo vicino alla finestra e alla gabbia del canarino che non si è ancora abituato alla nostra presenza. Non cinguetta quando gli siamo accanto. Giulia non sa leggere la musica, come capita a gran parte dei Rom, ma riesce a suonare brani di Chopin, che mi attrae per la purezza delle note. Anche di Haendel qualche volta. La musica è indispensabile per concentrarmi quando devo aiutare Giulia.

Io accompagno sempre lo spettro di turno. Ce ne stiamo in due davanti al pianoforte per contemplarla mentre suona. Giulia non ha rughe in viso. Le stanno davvero bene gli orecchini di perla iridescente che porta. Giulia riluce come Venere che nasce dalla conchiglia.

Lei si schernisce. Dice che ormai è anziana. Non sono d'accordo perché è nata il 29 febbraio. Compie gli anni ogni tanto. Un giorno in più nel calendario è un dono prezioso per gli uomini che non ringraziano mai abbastanza Dio. Pensano infatti stupidamente che a loro sia dovuto tutto.

“Sei una teenager” ribatto convinto, perché divido il numero dei suoi anni per quattro.

A Giulia rimarranno per sempre gli occhi sgranati sul mondo di una bambina stupita. Si dà un gran da fare per noi. Nel bene o nel male contribuiamo a mantenerla giovane. Giulia dice che siamo lo scopo della sua vita.

Non perde tempo tra un fantasma e l'altro. Ne riceve però solo quattro o cinque in una notte per non crollare dalla stanchezza. Ogni ombra sa che deve rimanere fuori dalla porta chiusa del salotto, in paziente attesa. Spetta a me il compito di ammetterla al cospetto di Giulia.

A dire la verità preferisco Haendel a Chopin, ma credo di essere l'unico del gruppo. Quando fatico a tenere a freno l'impazienza degli altri spettri, Giulia suona un brano del Messiah di Haendel solo per me. Le note hanno vibrazioni così alte da calmarmi. Mi commuovo. Ascolto la musica sublime in un angolo del salotto. Non voglio che Giulia mi veda piangere.

“Diventerai un vero angelo, Ariel. Sei sensibile”, dice convinta Giulia anche se ignora quando accadrà.

Ho l'impressione che non sia facile diventare un angelo. Di sicuro dovrei superare una prova di cui non ho idea. Per il momento non penso al futuro, pago di avere la fiducia di Giulia.

Continuo a fare il mio dovere proteggendola dagli spettri che esagerano manifestandosi con un soffio di aria gelida, un urlo soffocato, un gemito, una

carezza affilata come la lama di un pugnale. Succhierebbero a Giulia ogni energia vitale, se potessero. I miei simili devono imparare a controllarsi. Non voglio che Giulia s'indebolisca e tremi di freddo a causa loro.

Lo ripeto alle ombre, che scalpitano, impazienti come puledri, dietro la porta chiusa in attesa del loro turno.

Giulia è ancora forte come una roccia. O forse lo sembra. Le ho insegnato a non temerci come accadeva all'inizio. Noi invece abbiamo sempre paura. Di non farcela ad ottenere il nostro lembo di cielo turchino nonostante lo desideriamo con tutto il cuore.

Lo assegna Khamael, l'angelo dei morti che vaglia i progressi compiuti dagli spettri. Per lui Giulia Degli Spiriti scrive sul quaderno blu i nostri buoni propositi.

“Si dice: *dichiarazione d'intento...*”, mi suggerisce l'ombra distinta dell'avvocato francese morto nel 1962 alla fine della guerra d'Algeria.

Jean Dubois era tenente dell'esercito di stanza in Algeria. Era un uomo attraente, ma si era macchiato di una grave colpa agli occhi della popolazione ribelle.

Si era perduto innamorado di Jamíla, la sorella irrequieta di un barbiere arabo che recise la giugulare del tenente francese con il rasoio. La ferita è ancora aperta sul collo di Jean Dubois.

“Okay, dichiarazione d'intento. Hai ragione Jean”, penso grattandomi un orecchio.

Non ho fatto in tempo ad andare all'università. Probabilmente avrei lasciato l'Oregon, uno stato rurale, per andare nel New England. Sarebbe piaciuto anche a me studiare diritto a Boston. Al liceo invece ero preso molto dal rugby e poco dai libri.

So però che potrò ricominciare a studiare. Non vedo l'ora di salire nel mio lembo di cielo turchino.

Giulia è il nostro prezioso tramite con l'Al Di Là che conta. Percepisce le domande che ci pone l'angelo Khamael, un gigante nero, vestito da cavaliere medievale, che talvolta appare al centro della stanza. La sua armatura di ferro è un faro di luce che abbaglia nonostante il colore della sua pelle. Noi tutti ci sentiamo insignificanti al suo confronto.

Io però ho già un merito inconfutabile.

“*Credito...* Si dice *credito*”, mi corregge lo spettro di Jean Dubois.

Devo essergli simpatico perché mi sorride indulgente. È indubbio che l'avvocato francese abbia della classe. Se non fosse morto in Algeria alla fine della guerra, sono sicuro che sarebbe diventato un principe del foro a Parigi.

Non è certo da poco il mio credito. Grazie a me, il quasi angelo Ariel, Giulia ha accettato la medianità come un dono.

Okay, è un po' ingombrante il pacco regalo ornato con tanti nastri color cenere, siamo noi spettri che le penzoliamo addosso da tutte le parti! Ma perlomeno non l'ha rifiutato. Le ho spiegato che la medianità non è un immeritato castigo. Appartenere al popolo Rom, che non ha mai fatto guerre, dovrebbe essere motivo di orgoglio, ma Giulia ha patito troppo per l'ostracismo dei compaesani di Malamocco. Sembra che avessero addirittura convinto il fidanzato a lasciarla. Un italiano come si deve non poteva sposare una zingara. Giulia era dunque rimasta sola.

Adesso invece è in buona compagnia. La medianità è come il colore degli occhi con cui si nasce. Si è così e basta. Quelli di Giulia sono verdi e astigmatici. Anche noi ci siamo abituati a vedere un po' sfuocato. Non è poi così male per chi non ha più occhi propri.

Giulia termina di scrivere a notte fonda. Quando chiude il quaderno blu e si leva gli occhiali, mi fa cenno di aprire la porta del salotto. Lascio entrare gli spettri, che hanno atteso il loro turno invano, almeno per un saluto. Si assiepano allegramente attorno a lei.

C'è chi si appende a testa in giù al lampadario per arrivare a toccare i capelli neri di Giulia. Alcuni le si avvinghiano alle caviglie, altri le prendono la mano.

In salotto c'è posto per tutti noi. Di ombre ce ne stanno a volontà perché occupiamo uno spazio minimo. A volte entriamo nel corpo di Giulia dalla bocca o dalle narici per ritrovarci nello stomaco o nei reni. Conviviamo in tanti in un piccolo condominio dove le scale sono le vene azzurre in cui scorre del bel sangue porpora.

Per Giulia non è sempre facile. Ogni tanto vorrebbe un po' d'intimità, ma non recrimina neanche quando le scombussoliamo il fegato. Dice di preferire noi ai vivi, che la evitano, anche se le richiediamo attenzioni continue. "I miei bambini..." ci chiama dolcemente.

Giulia sente purtroppo la mancanza di un figlio suo. Per accoglierci, si è dovuta sottoporre a una disciplina di vita ferrea. Non è da tutti resistervi.

Giulia non può guardare la tv. A che serve quando noi stessi siamo dei film concitati? Le proiettiamo nel cervello le sequenze della nostra vita. Una volta Jean Dubois le ha mostrato gli spostamenti del suo reggimento. I soldati francesi percorrevano a dorso di dromedario le piste che, dal Sahara algerino, portano al confine con il Marocco.

Giulia è immancabilmente scossa dalla scena della nostra morte violenta. Si tappa le orecchie per non udire la sirena della polizia, dell'ambulanza, dei pompieri, i pianti angosciati dei parenti.

Giulia non beve alcolici. Pensiamo noi spettri a ubriacarla di emozioni forti.

Non fuma. Sarebbe un di più per lei. A volte ci manifestiamo in una ellissi di fumo nero. Per lei bastiamo e avanziamo noi come odore acre.

È vegetariana. Chi mangia carne, si nutre di cadaveri affettati. Da quando ha visto come ci siamo decomposti sotto le bianche lapidi di marmo, le ripugna persino vederla impachettata al supermercato. Forse immagina che i vermi si aggirino sugli scaffali, pronti a intrufolarsi nella carne in vendita.

Le giunture di Giulia devono mantenersi agili per sopportare la nostra oppressione. Per fortuna ha preso la sana abitudine di nuotare in mare anche in autunno.

Giulia ci conosce uno a uno per nome. Ci sono spettri timidi che si vergognano di dire come si chiamano. Scelgono uno pseudonimo che, a volte, la fa morire dal ridere. Anche me, se devo essere sincero.

Indice

Introduzione.....	7
Prefazione.....	11
CAPITOLO I	
Spettri.....	15
CAPITOLO II	
Giugiu'.....	25
CAPITOLO III	
Il cielo di nessuno.....	33
CAPITOLO IV	
Venezia.....	43
CAPITOLO V	
I bicchieri.....	55
CAPITOLO VI	
Madeleine.....	65
CAPITOLO VII	
Cap de Javel.....	73
CAPITOLO VIII	
Alphonse.....	81
CAPITOLO IX	
All'incrocio.....	89
CAPITOLO X	
L'incontro.....	99
CAPITOLO XI	
L'isola.....	111
CAPITOLO XII	
La cattedrale.....	117

CAPITOLO XIII	
Il ritorno.....	123
CAPITOLO XIV	
Il mosaico.....	131
CAPITOLO XV	
Il cuore di Nadia.....	139
CAPITOLO XVI	
D'amore e di morte.....	147
CAPITOLO XVII	
Preparativi.....	155
CAPITOLO XVIII	
Smalti veneziani.....	161
CAPITOLO XIX	
Il matrimonio.....	169
CAPITOLO XX	
La visione.....	177
CAPITOLO XXI	
Gioia.....	185
CAPITOLO XXII	
Sutra idemo.....	197
CAPITOLO XXIII	
Lampade ad olio.....	203

Biografia dell'autrice

Laureata in Arte al D.A.M.S. dell'Università Bologna, a Rio de Janeiro, Brasile, ha vinto il premio di pubblicazione per le liriche, scritte in portoghese, con la Shogun Arte Editore nel 1987, 1988, 1989.

Nel 1991 ha vinto il 1° premio del concorso nazionale di poesia "Città di Ravenna".

Nel 2001 ha conseguito il 1° premio del Concorso nazionale di poesia Città di Faenza, e il 1° premio al Festival Internazionale di Poesia di Genova, ideato da Claudio Pozzani.

Nel 2002 ha conseguito il 2° posto al premio nazionale di poesia "Antico Otorino" del Maggio Pontelungano, Padova.

Nel 2003 ha conseguito il 1° premio per il racconto inedito al concorso nazionale indetto dalla scuola Holden di Alessandro Baricco, Torino con *Lo scultore* vincendo la partecipazione al seminario "Racconto e romanzo", tenutosi a Cesenatico da marzo a giugno 2003. L'incipit del romanzo noir *Il cuore a fette* è stato scritto durante la lezione tenuta da Alessandro Perissinotto.

Nel 2003 ha conseguito il 2° premio al 14° concorso "Valle Senio" di Riolo Terme per il racconto inedito *Il vestito giallo*.

Nel marzo 2004 ha vinto il 1° premio al concorso internazionale Europa 2004 di Pisa con il racconto inedito noir-poliziesco *Il cuore a fette*.

Sempre nel 2004 ha vinto il 2° posto ex aequo al Concorso di Traduzione Letteraria di Forlì per la traduzione di poesie dal portoghese al brasiliano e il 2° premio per il racconto inedito *La tazza di tè* al 15° concorso "Valle Senio" di Riolo Terme.

Nel novembre 2004 è stato pubblicato dall'editore Allori il suo primo romanzo noir: *Il cuore a fette* che si è aggiudicato il 2° posto assoluto al concorso letterario internazionale "Anco Marzio", sezione di narrativa di genere giallo e noir nel maggio 2005 a Roma.

Nel 2005 ha vinto il 2° posto ex aequo al premio "Città di Forlì" per la traduzione letteraria di poesie dal portoghese di Manuel Bandiera e il 1° premio per il racconto inedito *L'orologio d'oro* al 16° concorso letterario nazionale "Valle Senio" di Riolo Terme. Si è aggiudicata il premio di pubblicazione per

il racconto inedito finalista *Il pugnale* al concorso nazionale “Arturo Loria” di Carpi.

Nel marzo 2006 ha vinto il 1° posto per la narrativa noir edita al concorso internazionale “Europa 2006” di Pisa con il racconto noir *Il pugnale*. Nel maggio 2006 ha vinto il 1° posto per il racconto inedito *Elena e Sophie* al concorso nazionale “Caro Diario” di Ortucchio (AQ).

Nel luglio 2006 per le edizioni Ennepilibri, Imperia è uscito il secondo romanzo noir di Ornella Fiorentini che s'intitola *Cuore d'artista*.

Nel luglio 2006 a Mellana di Boves (CN) ha conseguito il 1° premio per la fiaba inedita al concorso nazionale “Parole e Immagini”.

Sempre nel 2006 è giunta finalista al premio “Arturo Loria” con il racconto inedito *A bocca chiusa* e ha ricevuto il 2° premio per il racconto inedito noir *La valigia nera* al 17° premio “Valle Senio” di Riolo Terme.

Nel marzo 2007 ha vinto il 1° premio per il racconto noir edito *La farfalla* a Pisa, al concorso internazionale “Premio Europa 2007”.

“Cattive bambine” di A.A. V.V. Laurum Edizioni, 2007 è l'antologia noir in cui è pubblicato il racconto vincitore del concorso internazionale “Europa 2004” di Pisa.

Nel 2007 è disponibile in libreria la 1° ristampa del romanzo noir *Il cuore a fette* per Domino Edizioni, Piacenza.

Nel giugno 2007 ha conseguito il premio speciale della giuria al concorso internazionale “Versilia 2007” per il romanzo noir *Il cuore a fette* a Torre del Lago Puccini (LU).

Nel 2007 è uscito per Runde Taarn Edizioni, Gerenzano (VA) la raccolta di racconti noir che s'intitola *Teodora Degli Innocenti*, premio di pubblicazione al 1° concorso nazionale “Zenone”.

Al concorso “La Lode”, edizione 2007, indetto dal Gruppo Amici della Poesia di Roma, Ornella Fiorentini è risultata vincitrice per la sezione Fiabe Inedite.

Con il romanzo noir *Cuore d'artista*, Ennepilibri, si è aggiudicata il primo posto al concorso internazionale “Le notti ritrovate”, indetto dall'Associazione Culturale “Per caso sulla piazzetta” di Avellino il 25 novembre 2007. È stata premiata da Vittorio Sgarbi.

Nel dicembre 2007 è stata pubblicata l'antologia noir di Alan Altieri & Friends *Gli occhi dell'Hydra* per Domino Edizioni, Piacenza, a cui aveva partecipato con il racconto *Di dolcezza si muore*.

Nel febbraio 2008 è stato pubblicato per Domino Edizioni, Piacenza il romanzo noir *A bocca chiusa*.

Nel settembre 2008 si aggiudica il secondo posto per la poesia haiku al concorso nazionale “Andrea Vajola”, indetto dal Centro Studi Socio-politico Tindari-Patti di Messina.

Nell’ottobre 2008 si è aggiudicata il secondo posto per il racconto inedito *Giorgia* al 19° concorso nazionale “Valle Senio”, Riolo Terme (RA).

Nel novembre 2008 ha ricevuto il 1° premio per la poesia inedita in lingua francese *Le Poète Gitan* al concorso internazionale “Amico Rom”, Lanciano (CH).

Ha poi conseguito il 2° posto al premio nazionale “Le notti ritrovate” per la narrativa edita a Avellino con *A bocca chiusa*, Domino Edizioni, Piacenza.

Nel gennaio 2009 per Claudio Nanni Editore, Ravenna, è stata pubblicata la raccolta poetica in haiku e versi liberi *Diamanti*.

Nel febbraio 2009 ha ottenuto il 1° posto al premio internazionale “Europa 2009” per il racconto edito *Di dolcezza si muore* a Pisa.

Si è aggiudicata il 1° posto al premio nazionale Calycantus per l’haiku a Roccavaldina (ME) e il 2° posto sempre per l’haiku al II premio nazionale Andrea Vajola organizzato dal centro di Studi Socio-Politici di Tindari-Patti (ME).

Ringrazio i miei figli Mila e Michele per la pazienza che hanno dimostrato nei miei confronti durante la travagliata stesura di “La bambola di Solange”.

Un pensiero affettuoso e grato va anche a Alberto Calari.

Ringrazio Michele Alberti per avermi parlato di Malamocco e di San Pietro.

Ringrazio Andrea Barbassi per la consulenza linguistica sul dialetto veneto.

Ringrazio Mario Catalano per indossare la camicia rossa da Garibaldino un giorno prima che sopraggiunga magicamente il mio Kairos.

I LIBRI DI MANIDISTREGA EDITRICE

Alessandra Capitano del RIS

Una nuova strada da percorrere

di *Francesca Padula*

introduzione di Luciano Garofano

prefazione di Leonardo Gori

Alessandra De Bosis, biologa e mamma di un bambino di nove anni, rimasta sola, diventa un Ufficiale del Reparto Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri. Il romanzo racconta cinque anni della sua vita, i suoi studi, le sue emozioni, le sue vicende tra famiglia, lavoro e amore, in un'atmosfera appassionante ed emozionante.

Il Calderone di Manidistrega: 5 anni di bollitura

pillole di web quotidiano

a cura di *Margherita Dalle Vacche e Antonella De Vito*

Questo non è un libro. O almeno, non solo! E non è neanche solo una rivista, un diario, una rubrica, un manuale... Né solo un gadget, un gioco, una compagnia. È un po' tutto questo. È un'idea, un libro.. "interattivo".

I CUCCIOLI DI MANIDISTREGA EDITRICE

Se io avessi le ali

di *Margherita Dalle Vacche e Vittorio Giannetti*

14 pagine plastificate, interamente illustrato a colori

Se tu avessi le ali, cosa faresti? Dove vorresti andare?

Vittorio, a 7 anni, vorrebbe andare... e incontrerebbe... Scoprilò con lui!!!

Finito di stampare
nel mese di aprile 2009
dalla Tipografia Benvenuti & Cavaciocchi di Livorno
per conto di Manidistrega Editrice

Un romanzo noir, con una vena surreale e onirica che
interseca costantemente la dimensione in cui viviamo...
È un romanzo di frontiera, di confine
tra l'Italia e l'Europa dell'est, che è molto vicina.
Il secolo appena conclusosi è stato segnato dalle
migrazioni di tanti popoli e da sanguinose guerre:
è inevitabile in Italia ritrovare alcune Nadia Navarra
oppure altre Flutra Lejla...

ORNELLA FIORENTINI
vive a Ravenna

Laureata in Arte al D.A.M.S dell'Università di Bologna,
ha vissuto in Brasile, Thailandia, Tunisia e Danimarca.
Ha trascorso lunghi periodi a Trieste e in Croazia

Ha ricevuto molti premi letterari
per l'introspezione psicologica, la caratterizzazione dei personaggi
e la raffinatezza delle ambientazioni che contraddistinguono le sua vena narrativa

Ha pubblicato tre romanzi noir (*Il cuore a fette, Cuore d'artista, A bocca chiusa*),
una raccolta di racconti noir (*Teodora Degli Innocenti*)
e un libro di haiku e poesie in versi liberi (*Diamanti*)

Sostiene che il noir sia una delicata faccenda di cuore e di viscere.
Tale genere letterario le è congeniale per unire la suspense all'esoterismo,
che considera una dimensione parallela alla nostra

La bambola di Solange è un'opera intimamente legata a Ravenna
che, da secoli, splende dell'oro dei mosaici bizantini

€ 12.00

